

## Il profilo

Il leader politico morto domenica è stato profondamente comunista: fra eresia e dissenso, non si è però mai avvicinato allo scisma. Tra i suoi desideri irrealizzati la scelta per il silenzio e la vita in convento. La partecipazione agli incontri dell'eremo di Camaldoli fra credenti e no

AGOSTINO GIOVAGNOLI

**P**ietro Ingrao è stato sicuramente e profondamente comunista. Ma non è stato in modo altrettanto profondo marxista, leninista e - soprattutto - stalinista. Quello di Ingrao, però, non è stato un comunismo tutto suo, come tende a suggerire chi oggi esalta in lui l' "eretico" o l'uomo del "dissenso". La ricchezza della sua umanità è fuori discussione, come pure la sua sensibilità poetica e il suo respiro umanistico. E, indubbiamente, eresia e dissenso hanno avuto nella sua vita grande importanza. Eppure non si è mai avvicinato allo scisma: come molti altri leader del Pci, aveva orrore per il "frazionismo", considerata una delle colpe più gravi di cui un comunista potesse macchiarsi. Ingrao ha creduto infatti profondamente nel partito come straordinaria costruzione sociale in grado di raccogliere centinaia di migliaia di militanti e milioni di lavoratori.

È stato decisamente uomo di partito quando ha commesso il grande "Errore" della sua vita - come lo ha definito successivamente - scrivendo il 3 novembre 1956 l'editoriale dell' *Unità* - di cui divenne direttore giovanissimo - «Da una parte della barricata» che sposava le ragioni dei carri armati sovietici contro gli insorti ungheresi nel 1956. Ed è stato profondamente uomo di partito anche quando, nel 1969, ha votato - con una durezza di cui si è successivamente pentito - per la radiazione del gruppo del *Manifesto*, composto in gran parte di ingraiani e cioè di giovani che si riconoscevano nelle sue idee.

Cresciuto nel contesto fascista - da giovane, Ingrao aderì ai Guf e partecipò ai Littoriali - la sua generazione non sentiva repulsione per la struttura autoritaria del Pci, il cosiddetto centralismo democratico. Ma non fu questo ad attrarlo, bensì il senso di responsabilità verso quei milioni di italiani - anzitutto il popolo dei più deboli ed oppressi - che

## LE ESEQUIE

### DOMANI IN PIAZZA MONTECITORIO

Le esequie solenni dell'ex presidente della Camera Pietro Ingrao, morto domenica a Roma all'età di 100 anni, si terranno domani alle ore 11 in piazza Montecitorio a Roma. La sepoltura avverrà poi nel cimitero di Lenola (Latina), suo paese natale. Intanto si susseguono le visite di esponenti politici e sindacali ma anche di semplici cittadini alla camera ardente allestita nella sala Aldo Moro della Camera. Nella tarda mattinata di oggi è prevista quella del presidente della Repubblica Sergio Mattarella il quale, esprimendo il suo cordoglio, ha dichiarato: «Pietro Ingrao è stato una personalità di grande rilievo non solo per la parte politica nella quale ha militato con impegno e dedizione. È stato un leader importante nella storia repubblicana, presidente della Camera in un passaggio travagliato e difficile della vita del Paese. E le istituzioni, segnate dai valori della Costituzione, hanno rappresentato per lui un limite entro cui svolgere una corretta competizione di idee ma al tempo stesso un orizzonte democratico, che andava invece sempre più allargato ai nuovi soggetti sociali e agli esclusi».

# INGRAO

## Fra partito e pacifismo

### ROMA

Sotto un'immagine del 2007 di Pietro Ingrao durante il saluto che portò dal palco di piazza San Giovanni ad una manifestazione contro il precariato. (Ansa / Claudio Perù)

affidavano la loro vita e le loro speranze ai dirigenti del Pci.

Il momento più importante della sua parabola politica si colloca - non è un caso - nell'XI Congresso del Partito comunista che si svolse nel 1966. Scomparso Togliatti due anni prima, emerse allora la "destra amendoliana" - i futuri "miglioristi" da cui è venuto anche Giorgio Napolitano - che considerava il centro-sinistra una dimostrazione dell'incapacità delle classi dirigenti italiane di gui-

dare la modernizzazione del Paese e che credeva in un rapido recupero dell'unità tra comunisti e socialisti. Sul fronte opposto, invece, si pose la "sinistra ingraiana" che individuava nel centro-sinistra un'effettiva novità e perciò un autentico pericolo, cui reagire elaborando un "modello alternativo di sviluppo", orientato da una critica più radicale al capitalismo moderno e proiettato verso una nuova architettura politico-istituzionale. Anche in seguito è stata questa la chiave principale della sua linea politica, che ha ispirato molti senza però tradursi in un progetto pienamente compiuto.

Il discorso di Ingrao all'XI Congresso suscitò grande entusiasmo, ma fu bocciato dal gruppo dirigente. Il leader della sinistra del Pci uscì politicamente sconfitto e - secondo una regola tipica dei partiti comunisti - pesantemente isolato anche sul piano personale. Da quel momento, è stato un "perdente", cui tutti però riconoscevano grandezza d'animo e nobiltà d'intenti, tanto da essere scelto nel 1976 - primo comunista - ad occupare il posto di presidente della Camera. Visse in tale posizione il sequestro Moro: fu per la linea della fermezza ma in seguito si è chiesto se non avesse sbagliato. Il senso di responsabilità lo ha guidato fino alle ultime fasi del Pci, spingendolo prima ad esprimere fiducia nella leadership di Occhetto e poi a contrastarne la decisione di sciogliere il partito. Per Ingrao, non si poteva tradire la fiducia e le speranze di tanti che continuavano ad affidarsi al Pci e al suo gruppo dirigente malgrado la caduta del muro di Berlino. Contrario alla divisione del partito in due tronconi, non si unì a Rifondazione Comunista che pure era più vicina ai suoi orientamenti e di cui avrebbe potuto essere il leader incontrastato.

Anche dopo la fine del Pci, Ingrao non ha abbandonato la passione per la politica. Liberato dai vincoli di partito, però, ha fatto emergere le corde più profonde della sua umanità, che si esprimono soprattutto nella sua poesia. È approdato così ad un pacifismo radicale che ne ha fatto un tenace difensore dell'articolo 11 della Costituzione contro la guerra nel Kosovo prima e quella in Iraq poi. Nella bella autobiografia, *Volevo la luna*, lo stesso Ingrao ha ricostruito il suo percorso verso il pacifismo ricordando la pubblicazione della *Pacem in terris* e il singolare discorso "giovanneo" di Togliatti a Bergamo nel 1963, l'interesse suscitato in lui da Danilo Dolci e l'avvicinamento alla religiosità gandhiana di Aldo Capitini. Tra i suoi desideri irrealizzati c'è stata anche la scelta per il silenzio e la vita in convento. Nella sua casa si conserva una sua fotografia con dom Benedetto Calati, priore generale dei Camaldolesi e figura di spicco nel panorama spirituale italiano del XX secolo. Era solito infatti frequentare, assieme a Rossana Rossanda e Mario Tronti, gli incontri fra credenti e no che padre Calati promuoveva nell'eremo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## AD AVVENIRE «AMO LE BEATITUDINI»

In una delle sue opere come poeta aveva riflettuto sulla relazione con Dio. Era ateo, Pietro Ingrao, ma gli interessava il mondo dei credenti. E in un incontro di qualche anno fa con il cardinale Achille Silvestrini parlò del suo amore per le Beatitudini. «Per il discorso sui miti, su quelli che io chiamo incapaci - spiegò in un'intervista a Massimo De Angelis pubblicata su *Avvenire* il 1° giugno del 2000 - e forse tu chiamaresti poveri di spirito. Credo che quello è un messaggio cruciale che è mancato alla nostra esperienza». I deboli, gli esclusi, quelli che la sinistra non è riuscita a rappresentare, confessò l'ex dirigente Pci. «E mi chiedo se noi non chiamiamo debolezza quella che è anche autenticità: oggi viviamo in tempo in cui contano solo i saperi, la vittoria, la scienza». E, anche in quell'occasione, Ingrao si soffermò sulle "colpe" della sinistra: «La violenza, la dittatura, i gulag e l'aver dimenticato il soggetto. Perché nella nostra visione del mondo contava solo esser forti: ma ne siamo usciti mutilati».



## Dibattito. Il perdono come possibile epilogo della giustizia

RICCARDO DE BENEDETTI

**C'**è un complesso di questioni che il nostro mondo aggroviglia con carbia insistenza. Non potrebbe fare diversamente, del resto, visto cosa è accaduto durante le ultime due guerre mondiali: Shoah, ma non solo - pensiamo alla legittimità del bombardamento atomico su Hiroshima, giusto per fare un esempio. La questione del perdono, e la necessità di un'ampia e approfondita riflessione sulle sue diverse dimensioni, storico-politica, etico-morale, religiosa e giuridica, si impone anche perché la dimensione di diffusa insicurezza dell'attuale momento storico la mette all'ordine del giorno in pressoché tutte le società avanzate.

Hanno fatto il punto della discussione, giocoforza interdisciplinare, gli interventi di un seminario tenutosi a Trento il 22-23 ottobre del 2013 per iniziativa del Centro per le Scienze religiose della fondazione «Bruno Kessler». Sono ora raccolti in un agile volumetto che fin dal titolo chiarisce al lettore il tema: *Perdono: negazione o compimento della giustizia?* (a cura di Stefano Biancu e Alberto Bondolfi; Fbk Press, pagine 130, euro 13,00). Ad animare la discussione Adrian Schenker, Giorgio Campanini, Pier Paolo Portinaro, Lorenzo Passerini Glazel e Frank Haldeman con osservazioni che colgono il punto della questione nell'ambiguità feconda e problematica che il perdono inserisce nello spazio della giustizia penale, nel quale appare al contempo impossibile e necessario. Del

Un libro raccoglie alcune riflessioni sulla clemenza che richiami nel carnefice «i segni della filiazione divina», come nel romanzo *«L'uomo senza qualità»*

resto sono la stessa giustizia e il suo braccio secolare, l'azione penale, a denunciare, con la loro storia, il criminale sottile sul quale operano, sempre incalzati dalla necessità di distinguersi dalla pura e semplice vendetta.

Ora, ci dicono in sostanza gli intervenuti, la giustizia deve riuscire a comprendere anche il perdono come uno dei suoi epiloghi possibili. Non si tratta di assolvere nessuno, ma di



MUSIL. «Moosbrugger» (da «L'uomo senza qualità»)

ricostruire sì, di revocare, quando e come possibile, l'irreversibilità del male introdotto nel mondo dalle azioni che procurano danni e annientano gli altri nella loro dimensione umana.

Uno dei pregi del libro, non l'ultimo e unico, è proprio quello di ricordare la necessità di distinguere gli ambiti, le competenze disciplinari e gli aspetti indecibili della questione, ricordando al lettore che non sempre

la discussione giornalistica sul perdono è in grado di coglierne tutte le sfumature e le articolazioni. Dalla frettolosità con cui spesso si chiede alla vittima o ai superstiti la disponibilità a perdonare si intuisce quanto l'idea e la pratica della giustizia siano in crisi.

Il perdono non può essere inteso come un semplice ridimensionamento dell'intervento penale, piuttosto come uno spazio nella quale i ruoli della vittima e del carnefice, fissati una volta per tutte dal male commesso, riprendono il corso interrotto della loro umanizzazione. Che è anche ciò che Ulrich, il protagonista dell' *«Uomo senza qualità»* di Musil, legge sul viso di Moosbrugger, criminale e semplare: «al di sopra delle manette recava i segni della filiazione divina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la recensione

## E la Bibbia entrò nelle case degli italiani

VINCENZO ARNONE

**D**a quando nel 1965 venne pubblicata la Costituzione dogmatica conciliare *«Dei Verbum»*, gli studi biblici si sono susseguiti con grande attenzione e scientificità, sia tra il clero come tra i laici e il popolo che cominciò a seguire la liturgia nella lingua italiana e a leggere le pagine bibliche con maggiore competenza. «È necessario - si esorta - che i fedeli abbiano largo accesso alla Sacra Scrittura... È necessario che tutti i chierici, principalmente i sacerdoti e quanti come i diaconi e i catechisti, attendono legittimamente al ministero della parola, conservino un contatto continuo con le Scritture mediante una lettura spirituale assidua e uno studio accurato».

Anche prima di tale data tuttavia gli studiosi-biblisti non erano né rari né pochi, ma erano soltanto, per motivi storici e culturali, un "circolo" scientifico le cui intuizioni non sempre arrivavano alla gente nella vita pastorale quotidiana. Il Concilio ha soltanto "svelato" un mondo spirituale-culturale-biblico che ha arricchito la vita cristiana e ne ha fatto conoscere i valori e le bellezze spirituali e poetiche. Torna quindi a proposito questo «Dizionario dei biblisti italiani del Novecento», dal significativo titolo *Al primo posto le Scritture* curato da Fabris, Ghiberti, Manicardi e inserito nella collana Centro Studi Cammarata diretta da Massimo Naro. Per chi ha grande familiarità con le Scritture è un modo per rispecchiarsi nelle fatiche, nelle intuizioni e nelle ricerche di tanti colleghi e biblisti; per chi si apre a tali studi è un prezioso strumento di catalogazione, di sintesi e di una mappatura biblica. L'idea originaria di tale *Dizionario* risale a un decennio fa; «nasce - scrive Rinaldo Fabris - nell'ambito del consiglio di presidenza dell'Associazione biblisti italiani. Prima dell'estate 2006, la presidenza dell'Abi lanciava una iniziativa: la pubblicazione di un volume che ricordi l'opera di molti biblisti italiani che hanno lavorato con impegno nel campo della ricerca scientifica e dell'insegnamento biblico del secolo XX». I biblisti inclusi nel volume sono 79 e si tratta di personalità di grande levatura intellettuale che a volte e in certe circostanze operano in modo solitario senza formare o stimolare una "scuola", ma fanno parte di università, facoltà teologiche o seminari come maestri che avviano, in campo biblico, un nuovo processo. Alcuni dei biblisti sono universalmente noti (Carlo Maria Martini, Giuseppe Dossetti, Divo Barsotti, Salvatore Garofalo, Angelo Penna, Pietro Rossano, Giuseppe Ricciotti...), altri meno noti (Antonio Bonora, Lino Cignelli, Bonaventura Mariani, Valerio Mannucci...), ma ugualmente determinanti nel tempo in cui vissero e nelle città dove operarono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

R. Fabris, G. Ghiberti, E. Manicardi (a cura di)

### AL PRIMO POSTO LE SCRITTURE

*Biblisti italiani del Novecento*

Salvatore Sciascia editore  
Pagine 346. Euro 25,00